

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA BER-EXIT

*Nicola Di Carlo*

*Mosè scendeva dal monte Sinai portando le due tavole della testimonianza e non sapeva che la sua faccia era risplendente dopo che egli si era trattenuto a parlare col Signore. Ma Aronne ed i figli di Israele, vedendo la faccia di Mosè risplendente, temettero di accostarsi a lui (Esodo 34,29).*

Se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi diciamo che ancora oggi c'è chi scende dal Sinai. Non ha *la faccia risplendente* ma gli occhi segnati dalla malizia e dalla depressione. Molti sono quelli che *temono di accostarsi a lui*. Ha le virtù proprie del cane: vigilanza, coraggio, fedeltà al padrone, amore per la caccia. Nel giro di pochi anni ha snidato la selvaggina appropriandosi delle prede più arrendevoli, ha infierito su quelle recalcitranti, ha oscurato la storia e lo spirito cattolico della nazione italiana. Non ha il lume del discernimento; ha l'impronta della vocazione nei suoi assunti più deleteri in risposta a tutte le necessità del popolo. Appena fuori dal monte mostra le tavole della legge. Vi manca qualche dettaglio. Con un cinismo da azzecagarbugli, non solo non ha strappato dalle catene chi si tiene stretto *la donna d'altri*, ma ha condiviso il degrado elargendo la comunione ai concubini. Il quadro dai tumulti passionali mostra: cuori infranti e dinamica affettiva allo sbando con adulteri, spasimanti, divorziati e risposati che se ne infischiano del nono comandamento.

L'ideologia rivoluzionaria e anticristiana ha prodotto un'altra calamità. Con la spinta dei venti contrari ai divieti anche la storia delle discipline ecclesiastiche è stata riscritta dando, con un discorso alla maniera di Menenio Agrippa, risposte espansive alle necessità emergenti. Come per una rivincita su Dio il discesista del Sinai ha enfatizzato la fecondità della colpa contro natura a coronamento del sogno (o di un incubo) d'amore aperto alle mutabilità delle istanze. Requiem anche al sesto comandamento e canto di lode alla civiltà dell'eroti-

simo il cui fascino coinvolge anche la valenza morale della casta ecclesiale. Voci concrete nelle altre religioni espongono considerazioni di tutt'altra natura sulla vita morale dell'uomo. Oggi anche Lutero condannerebbe l'opera deformante del papato romano che, snellendo il Decalogo, applica alle esperienze innovatrici le grane degli amori più arditi.

C'è un'ulteriore ed inconsueta novità ad ampliare lo scenario. Il rimedio più aderente ai malanni, adottato con la censura ai Dieci Comandamenti, ha destato negli argentini il risveglio di alcune sensazioni latenti e sgradevoli. La coscienza popolare è giunta alla più evidente delle considerazioni: se con il capovolgimento delle regole il grado ascetico della corte romana è frutto della scuola di Bergoglio, la Chiesa cattolica è come la zattera in balia di un fiume in piena in procinto di inabissarsi. La società argentina commiserà il cattolicesimo italiano precipitato in un vicolo cieco e si scrolla di dosso la polvere dell'ex pedagogo eludendo qualsiasi marcia di avvicinamento al suo trono. Al clero argentino è nota la tipica scenografia dell'uomo dalla talare bianca: sa parlare delle cose italiane in italiano, sa imporre le realtà innovatrici, sa appellarsi alle multinazionali dei diritti civili, sa predisporre la raccolta (non differenziata) sistematica dei procedimenti con l'apporto untuoso della beneficenza. Da parte sua J. Mario rammenta agli argentini l'improbabilità che la papamobile esca dall'autorimessa. È portato a nascondersi temendo i probabili regolamenti di conti col fugace ritorno nella terra di origine. Tornando tra i suoi la tempesta scatenerrebbe gli animi con le contestazioni del partito non amico. Il preallarme, azionato dal sistema difensivo, lo rende guardingo e allergico a prevedibili forme di intolleranza. Traviamen- to spirituale, sbandamento intellettuale, lacerazioni politiche e tenue residuo di identità nazionale lo pongono lontano dagli eventi sgradevoli. L'azione frenante evoca la legge dei sospetti; l'ambiente, del resto, ricorda molto bene l'arte figurativa del diavolo in persona. Papi di ben altra natura, conformandosi alle regole della convivenza sociale, hanno intrapreso con gioia il ritorno anche breve tra la propria gente portandovi i segni della gratitudine, dell'affetto e della ricono-

scienza.

Un'ultima considerazione ci porta al filosofo e scrittore russo Vladimir S. Solovev (1853-1900). Egli è stato uno dei pochi a mostrare convincimenti ed opinioni religiose favorevoli alla Chiesa di Roma deplorando l'ateismo militante. Se l'aiuto (egli sosteneva) che porta a vivere e a crescere è ispirato e condizionato dall'ideologia del non culto e del non credere, la dottrina di Cristo non potrà mai rischiarare la mente del popolo russo. Solovev sapeva che l'imitazione di ciò che era stato acquisito, in quanto dogma e tradizione della Chiesa cattolica, non rientrava nella visione della Chiesa ortodossa intollerante del cattolicesimo. Nell'opera *Storia dell'Anticristo* parla del giorno del giudizio, degli eventi che lo precedono fornendo indizi concreti riferiti al periodo futuro della cattolicità condizionata dai segni premonitori dell'Anticristo. I concetti fondamentali acquistano significative concordanze con gli avvenimenti che stanno portando, senza paradossi e senza sofismi, all'esperienza della sconfitta, al potere perduto, alla Cattedra dogmatica usurpata dall'illuminato: l'Anticristo. Solovev, con oltre un secolo di anticipo, ha visto l'insidia. Segnali evidenti sono oggi percepiti anche dal clero ortodosso.

Nel concludere diciamo che non sarebbe una novità se la Provvidenza indirizzasse l'inquilino, con l'uscita da S. Marta dove risiede, a trovare spazio nell'ambiente dove - con l'ingresso nel papato emerito - si resta depositari della propria carica.

### **San Bonaventura: I prodigi della notte di Natale**

Una stella splendente apparve nel cielo verso Oriente, e dentro di essa si vedeva la figura di un bellissimo Bambino sul cui capo rifulgeva una croce, per manifestare la nascita di Colui che veniva a illuminare il mondo con la Sua dottrina, la Sua vita e la Sua morte.

Nel momento in cui la Vergine partorì, tutti gli idoli dell'Egitto caddero infrantumi, realizzando il segno che il profeta Geremia aveva dato agli egiziani quando viveva tra loro, affinché si intendesse che stava nascendo Colui che era il vero Dio, l'unico che doveva essere adorato assieme al Padre e allo Spirito Santo.

*(Sermone XXI De nativitate Domini)*

# “LA VIRTÙ CHE FA GRANDI I PICCOLI”: L’UMILTÀ

*don Enzo Boninsegna*

Se dovessi coniare uno slogan per pubblicizzare l’umiltà, la definirei così: «*La virtù che fa grandi i piccoli*». Ma appena fermo lo sguardo su queste parole mi accorgo che non vengono da me, bensì da molto lontano e da molto più in alto, perché vengono da Gesù. Leggiamo infatti nel Vangelo: «*Gesù chiamò a Sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel regno dei cieli”*» (Mt.18,2-4). Gesù, dunque, ci presenta un bambino non come discepolo dei grandi ma come loro maestro, non come creatura da plasmare ma come modello da imitare, non come un abbozzo di uomo ma come un uomo compiuto. Ancora una volta Gesù capovolge i criteri e le conclusioni della logica umana. Ci svela i gusti di Dio, non solo, ma ci svela anche l’umiltà di Dio: infatti è più ciò che Dio nasconde di Sé di ciò che manifesta. Umilissimo è Gesù, che nasconde il Suo splendore divino dietro il Suo volto di uomo. Umilissima la Vergine Maria, la Madre Sua e nostra, la Regina degli angeli, il capolavoro di Dio. Umili, tanto umili furono i Santi, che considerarono l’umiltà come la prima virtù, la prima porta da varcare per avere accesso ad ogni altra virtù. Guastati invece dalla superbia furono gli angeli ribelli, i demoni, e infettati dallo stesso male furono i nostri progenitori Adamo ed Eva. Questo rifiuto dell’umiltà ha fatto piovere sul mondo un’alluvione di peccati, di dolore e di morte. È il rifiuto dell’umiltà che ha fornito, in ogni epoca, inquilini all’inferno, basterebbe questo per comprendere l’importanza dell’umiltà. E oggi? E noi? Il nostro tempo non apprezza l’umiltà, non ne comprende il valore. Non la considera una virtù, semmai una contro-virtù, che mortifica la personalità. Comunque nemmeno perde tempo a combatterla, semplicemente la ignora; in fondo l’umiltà degli altri può tornarci comoda perché lascia più spazio alla nostra superbia. Ma chi ignora l’umiltà non la vive e chi non pensa, non vive e non si muove nell’umiltà è radicato nella superbia. Che lo si sappia o meno.

Se l’umiltà fa dell’uomo un figlio di Dio, un figlio su cui il Signore si piega con gioia e con la tenerezza di un padre, del migliore dei padri, la superbia fa di lui un concorrente di Dio, ma... un concorrente perdente!!! Se l’umiltà genera pace interiore, la superbia genera un’inquietudine permanente. Se l’umiltà genera armonia con il prossimo, la superbia genera un clima di tensione e di conflittualità.

C’è dunque bisogno di una riscoperta dell’umiltà, di un bagno di umiltà, per tutti!

# CRESCERE NELL'AMORE DI DIO COME MARIA

*Romina Marroni*

La fede è Maria, il Sì è Maria, e Maria è la Speranza. Comprendiamo come l'annuncio Le abbia ravvivato il desiderio di Dio, di vederLo a tu per tu. E in fin dei conti che cos'è la speranza se non il desiderio, fondato sulla realtà, di abbracciare Dio, di poterLo vedere agire in nostro favore? Maria si consegna a Dio che a Sua volta si dona a Lei come un neonato da custodire e crescere e la ricolma di vera gioia.

Potremmo immaginare con timore e tremore i pensieri del Padre: *«Maria, Tu desideri tanto il tuo Dio; non solo ti accontento, faccio di più, sarai Tu a donare la carne al Mio unico Figlio, sarai Tu a portarLo nel grembo, sarai Tu a crescerLo e a custodirLo, Io, tuo Creatore, Lo consegno a Te».*

E Maria non diviene superba a causa di questo dono ma diviene più umile, perché comprende immediatamente che il Bambino è suo perché lo ha in grembo, ma in realtà non è suo, le è stato donato ed è il Figlio di Dio, quindi è Dio stesso. Allora il Bambino diviene la sua speranza, perché crescendo ed amando Lui Ella conoscerà profondamente Dio e si unirà a Lui per sempre. Nel libro di Marie-Dominique Philippe *“Maria Figlia del suo Figlio”*, che fa da filo conduttore in questo nostro viaggio alla scoperta della Figura di Maria, c'è, ad un certo punto, una frase rivolta alle donne dei nostri tempi: *«Ella è una madre che spera nel suo piccolo, senza avere diritti su di Lui».* Maria parla a tutte le madri e le corregge nel loro naturale e peccaminoso senso di possesso verso la propria prole. Quanto diverso è l'atteggiamento di Colei che sa di non possedere da colei che crede di avere per sé il proprio figlio! Chi non possiede è libero di essere amorevole senza vantare nulla in cambio, chi vuole possedere, arcignamente dona e arcignamente pretende. Maria, quindi, è una perfetta educatrice alla maternità e il suo amore per noi figli adottivi è in grado di convertire

anche le madri che nel loro delirio di possesso si permettono di decidere di far morire il figlio che hanno in grembo. Maria non vuole per sé Gesù, Lo vuole soltanto servire e sa che Lo dovrà nuovamente lasciare sotto la croce. Maria dà tutto: accoglie il Bambino, ben sapendo che non potrà reclamare nessun diritto su di Lui, accetta la morte in croce di Gesù, accetta di perderLo per diventare, secondo il volere di Dio, Madre dell'umanità, e che umanità, peccatrice e omicida! Come Gesù, la Madonna accetta di soffrire per noi; diventando Madre dei peccatori, è instancabile nel prodigarsi per la loro conversione. E per far ciò, con il suo esempio, introduce l'uomo nell'abbandono, prima timido poi totale, di se stesso nelle braccia del Padre. L'Amore di Dio deve essere libero, non deve essere ostacolato dalle limitate capacità dell'essere umano, e così il *fiat* di Maria è il *sì* sponsale fra Lei e Dio stesso, è l'inizio del compimento del dono reciproco. Il Philippe cita San Tommaso: «*Il consenso fu domandato alla Vergine in nome di tutta l'umanità, al fine di manifestare che era stato realizzato un matrimonio spirituale tra il Figlio di Dio e la natura umana, attraverso l'Annunciazione*» (III, q.30, a.1 e 4).

Si è di fronte ad un evento che richiede un avvicinamento silenzioso e timoroso, perché l'uomo è stato reso testimone dello svelarsi di un segreto tra la creatura scelta ed il Creatore: l'intimità che in Maria si compie e a cui tutti gli uomini sono chiamati. Come due sposi si uniscono nell'intimità e condividono il loro segreto tramite i figli, frutti del grembo materno aperto alla vita, così Maria nel segreto di Se stessa si unisce al suo Dio e dona a noi il Frutto Incarnato che porta in Sé lo svelamento del grande segreto che è la Verità, Dio stesso.

E non ci sono parole, perché il Verbo è già tutto quello che basta per condividere questo segreto con gli altri; Maria non si confida con Giuseppe, perché la sua unione con Dio è esclusiva e deve restare nell'intimità: i modi ed i tempi dello svelamento spettano a Dio solo, così anche nell'esperienza più gioiosa della sua vita dovrà custodire piuttosto che dire, dovrà contenere l'immensa gioia dentro di Sé trasformandola in contemplazione.

# MARTIRE CATALANA

*Paolo Riso*

Nel 1953 i giornali diedero spazio, un po' di spazio, all'assassinio di una ragazza di soli dodici anni, catalana, Josefina Vilaseca, pugnalata da un giovane il 4 dicembre del 1952. L'episodio all'inizio parve un fatto di cronaca nera, ma molto presto si rivelò nella sua vera luce e Josefina brillò come martire della purezza, ad imitazione della sua coetanea di mezzo secolo prima, santa Maria Goretti (1890-1902).

*Un villaggio della Catalogna* – Il paese è aspro e gentile, tutto catalano. Per arrivarci si attraversano valli strette dalle pareti scoscese di terra rossa, a cui segue una conca punteggiata di coni, dal vortice variegato, di montagnole senza vegetazione. In questa terra, allora povera, si trova il paese di Horta d'Avinyò, abitato in quel periodo da meno di trecento persone. C'era poca gente davanti alle porte, anche nei giorni di festa. Il padre di Josefina era un catalano sui 50 anni, gioviale, di bell'aspetto. Lavorava a mezzadria due ettari di terreno che non gli bastavano nemmeno a sostenere la sua famiglia. La madre era una donna pallida, sempre vestita di scuro, con un'aria distinta, sotto gli occhiali di maestrina. Lavorava anche lei la terra, ma era una vera maestra di fede e di vita. Papà, mamma, fratello e nonna sono stati interrogati pure loro durante l'inchiesta per la beatificazione di Josefina, ma sono rimasti umili e schivi, con un senso innato della loro pochezza. La rustica abitazione della famiglia era nascosta nel gruppo di case di cui faceva parte. Tutta intorno stava la vallata di terra rossa, dove erano disseminate rare fattorie. Una di queste era il Mas Salabernada. Josefina vi lavorava da alcune settimane su richiesta della padrona, la vedova Dolores Guardiola, che aveva bisogno di aiuto temporaneo. Nella fattoria c'era pure un giovane domestico, un mozo, come si dice in catalano, José Garriga, di 24 anni, ignorante, rude, digiuno di fede. Da parte di costui ci fu qualche gesto impertinente che allarmò Josefina, la quale, l'ultima domenica prima del fatto di sangue, essendo andata dai suoi, dichiarò che non voleva tornare a Salabernada. La mamma le disse:

*«Pazienta ancora pochi giorni. Ci siamo impegnati fino all'8 dicembre».* La buona mamma non capì ciò che le aveva voluto dire la figlia: inavvertenza che costerà cara alla ragazza.

*Come santa Maria Goretti* – La domenica successiva, il 4 dicembre 1952, alle dieci e un quarto la signora Guardiola uscì di casa. Josefina e José restarono soli. Il mozo si avvicinò alla ragazza e le propose ciò che ella all'istante rifiutò risolutamente. Irritato, José afferrò un pugnale trovato in cucina e ripeté la richiesta. Josefina continuò a rispondergli: *«No, no!»*. Egli, allora, la trascinò vicino all'acquaio, le fece un taglio superficiale sul collo e le mostrò il sangue per impressionarla. Josefina si svincolò, corse nella stanza contigua, fece per girare la chiave, ma José fece più presto di lei... e ripeté per la terza volta la sua richiesta. *«No!»* replicò la ragazza. Furibondo e fuori di sé, egli le inferì due coltellate all'ascella e una alla gola. Josefina cadde dissanguata e perse i sensi. Colpita a morte la ragazza, accadde ancora qualcosa: il criminale tentò di mancare di rispetto alla vittima che, esangue, indifesa e impotente, ancora lo respinse con orrore. Semisvenuta, quasi assente, gli fece segno con la mano per allontanarlo, ammonirlo, minacciarlo con il richiamo ai castighi di Dio. Poi, pensando che stava per morire, recitò l'atto di contrizione e si raccomandò alla Madonna. In quel momento la signora Dolores, come richiamata da un presagio, tornò a casa, chiamò la ragazza e si stupì di non sentirla rispondere. Entrò nella stanza del delitto e vide Josefina, apparentemente morta, riversa in un lago di sangue. Dolores la portò nella propria camera e le bendò il collo che sanguinava. La piccola si risvegliò, ma non riusciva a parlare. Le fece capire che l'aggressore era il mozo. Donna Dolores, come d'istinto, lo chiamò. Costui si presentò con la sigaretta in bocca. *«Che hai fatto?»*. *«Io, nulla»*. *«Sei stato tu! Che hai fatto?»*. *«Nulla, assolutamente nulla»*. *«Ma se me l'ha detto lei!»*. *«Lei? Ma è ancora viva?»*. José fu così sorpreso che la sua vittima non fosse morta che, come per liberarsi da un incubo, confessò subito e aiutò la padrona di casa a soccorrerla: *«Ho avuto un brutto momento»* disse. Alle quattro del pomeriggio, nella clinica di Artès, Josefina fu operata. In quell'ospedale si trovava per un Battesimo un sacerdote, don Ginés Padròs, il quale decise subito di assistere la ragazza e far luce sull'episodio. Attese che fosse operata, poi,

in presenza della mamma e della superiora delle suore che accudivano i malati nella clinica, madre Urquizu, le fece alcune domande. «È stato José – ripeté la bambina – perché voleva farmi fare una cosa». «E perché non l'hai voluto?». «Perché ciò non si può fare, è peccato, è peccato». Rispondendo a un'altra domanda Josefina aggiunse: «L'ho detto anche a José che, nell'udirlo, si inferocì ancora di più». Don Ginés le domandò se conoscesse la storia di Maria Goretti. La ragazza rimase incerta. Madre Urquizu prese a narrarla, allora Josefina la interruppe: «Ah, sì, l'ho sentita raccontare». «Sai – domandò don Ginés – che Maria Goretti perdonò al suo aggressore?». «Anch'io perdono José!».

*Rinata a Natale* – Nel frattempo l'assassino, interrogato nel carcere di Manresa, raccontava i fatti in modo identico alle risposte di Josefina: «Confesso – dichiarò per iscritto – che sollecitai Josefina a un atto disonesto: ella si rifiutò categoricamente dicendo che ciò non poteva farsi perché peccato». La ragazza parlò del peccato all'aggressore ed egli escluse che la motivazione sia stata data dopo e che la reazione della giovinetta fosse ispirata solo da paura o da disgusto. Afferrata dopo la fuga, sollecitata la terza volta con il pugnale, ella pronunziò il rifiuto definitivo e l'arma le fu affondata nel collo. Sapeva che stava per essere uccisa e l'accettò. Nei giorni successivi all'operazione, Josefina cominciò a ricevere quotidianamente Gesù nella Comunione, chiedendo a Lui la conversione dell'uccisore. Ella si mostrava affettuosa, sorridente, gentile con tutti. Dal confronto tra le parole della vittima e quelle del suo carnefice, e in base a tutti gli elementi raccolti, Josefina appare in tutta la sua incontaminata bellezza, capace di giungere a un eroismo tale da vincere l'ondata di fango che voleva sommergerla. Giunta fino all'ultima resistenza all'uomo che vuole portarla al peccato, ella arriva alla vetta più eroica del martirio per amore di Gesù. Il tutto confermato dall'esame medico fatto prima e dopo la morte della vittima. L'aggressore firma la sua dichiarazione così: «Questa è tutta la verità del mio fatto disgraziato, del quale, ripeto, sono molto pentito». José Garriga venne condannato a cinquant'anni di carcere, 30 per assassinio e 20 per violenza carnale. Il giorno dopo l'operazione Josefina migliorò, ma il terzo giorno, il 7 dicembre 1952, ebbe uno spasmo respiratorio asfissiante. Le fu amministrato il viatico e fu operata di

nuovo... Riprese a migliorare. Il 20 dicembre riapparve la difficoltà nel respiro. La notte di Natale sentì per radio la Messa celebrata dal Papa Pio XII, con immensa gioia. Alle due di mattina ricevette per l'ultima volta Gesù eucaristico, con il pensiero rivolto alla conversione di José, l'aggressore. Alle 12 i medici, vedendo il suo aggravarsi, tentarono tutte le vie per strapparla alla morte, ma invano. Nel primo pomeriggio Josefina andava incontro al suo Sposo Gesù per sempre. Era il Natale del 1952 e lei aveva solo 12 anni. È «*rinata in Cristo*» il giorno della Sua Natività su questa terra.

*Chi era Josefina?* – Con una rapidità straordinaria don Ginés Padròs, che l'aveva assistita nella lunga, lucida agonia, per la Messa di trigesimo della morte, il 25 gennaio 1953, pubblicò una piccola, documentata biografia di 72 pagine, in cui narrava come Josefina si fosse preparata, con una fanciullezza esemplare, al suo inatteso, ma accettato martirio, per amore di Gesù. Era nata a Horta, in Catalogna, il 9 marzo 1940, quinta di 7 figli. I genitori lavoravano entrambi per vivere. È stata la nonna a curare la sua educazione cristiana insieme ai suoi ottimi genitori. Secondo un'antica usanza spagnola aveva ricevuto la cresima quando aveva solo 20 mesi e la prima comunione il 12 giugno 1949, a nove anni. Ottima la preparazione catechistica, basata sulle grandi verità della Fede in Dio: Gesù Cristo, morto in croce per noi, i Comandamenti di Dio, il peccato da fuggire come la peste, il Paradiso da guadagnare a ogni costo, con la Grazia di Dio. Da quel giorno Josefina crebbe nella vita di preghiera, con la Messa e la Comunione nei giorni festivi, nei primi venerdì e sabati del mese, e in altri giorni della settimana quando era possibile. Faceva parte del coro parrocchiale. Al suo parroco, don Ramon, che era anche il suo padre spirituale, chiedeva spesso: «*Che cosa devo fare per essere più buona?*». Josefina ricercava nel suo piccolo mondo, tutto inserito nel “mondo di Dio”, la perfezione evangelica. Verso sera andava a far visita a Gesù nel SS.mo Sacramento, facendosi aprire il portone dal parroco, se per caso la chiesa era chiusa. A scuola si distingueva per l'impegno e i buoni risultati conseguiti nello studio, soprattutto in aritmetica. Superava tutte le compagne nella conoscenza del catechismo e della “storia sacra”. La sua maestra raccontò: «*L'ho avuta a scuola per sei anni. Era mite, umile, riservata,*

*amica di tutte le sue compagne, portata ai lavoretti manuali*». Al termine delle scuole elementari, dall'aprile 1952 passò alcuni mesi presso le Suore del S. Cuore di Gesù di Avinyò, collaborando ad accudire i bambini loro affidati, completando la sua formazione religiosa e frequentando dei corsi serali per migliorare le sue conoscenze. Di tanto in tanto insegnava catechismo. Lasciava a chi la incontrava un ricordo indelebile del suo stile di vita improntato alla purezza, del suo rigore nell'osservanza delle leggi divine e della sua perseveranza nella preghiera, in primis il Rosario alla Madonna, che recitava tutti i giorni, anche da sola, o per strada. Molti la videro andare da Horta a Avinyò con la corona in mano: «*Ce n'è di cammino – diceva – per tre corone del Rosario*». Appena istituito ad Horta il gruppo parrocchiale di Azione Cattolica la sua famiglia vi entrò tutta insieme. Il 26 ottobre 1952 Josefina venne scelta come segretaria delle aspiranti. Ma ormai stava per addensarsi sulla sua vita la bufera che l'avrebbe condotta alla suprema dichiarazione di amore a Gesù, data con il suo sangue verginale, come abbiamo narrato. Diffusasi la notizia della sua morte, un fiume di gente sfilò davanti al suo corpo martoriato per ben 26 ore consecutive. I funerali furono un trionfo. Josefina venne sepolta al tramonto del 28 dicembre 1952, festa dei SS. Innocenti, i quali, sotto la tirannia di Erode, confessarono Gesù Cristo, *non loquendo, sed moriendo*.

Papa Benedetto XV, legislatore delle Cause dei Santi, scrisse nelle sue sagge e insuperate norme, che «*non mors, sed causa mortis facit martyrem*» (non la morte, ma la causa della morte fa il martire). Josefina aveva immolato la vita per salvare la sua purezza, voluta da Dio e sublimata da Suo Figlio Gesù. Al termine della confessione del delitto, José Garriga, dichiarò per iscritto: «*Mi pento della cattiva azione compiuta contro Josefina Vilaseca, che riconosco essere stata una fanciulla molto buona che non mi ha mai dato motivo di compierla. Chiedo perdono a Dio, a Josefina, ai suoi genitori, ai familiari e a tutti in generale per il cattivo esempio dato e da tutti imploro una preghiera*». Missione compiuta dalla piccola Josefina, una ragazzina di soli 12 anni vissuta come «*il tremulo fior //che spiega dinanzi a Lui solo (=Gesù) //la pompa del candido velo //e spande ai deserti del cielo // gli olezzi del calice e muor*». Missione davvero compiuta!

# OMAGGIO A VINCENZO FILIPPONE-THAULERO

## ATTRAVERSO L'INCONTRO CAPOGRASSI-SHELER

*Maria Gabriella Esposito*

Quando negli anni Ottanta venne chiamato alla Cattedra di Filosofia del Diritto nella Facoltà giuridica di Teramo il Professor Francesco Mercadante, eletto poi Preside, al quale dedico questo mio contributo, ci consegnò una stella di Betlemme: Giuseppe Capograssi. Una mente speculativa di alto spessore del Novecento italiano ed europeo, che non compare in nessun manuale scolastico, così come non compare negli indici dei libri più aggiornati. Non è pensabile comprenderne il pensiero nell'orizzonte filosofico, etico, giuridico, senza conoscere un suo profilo biografico, che è un valore ed in questo caso fa storia. E non lo si può comprendere senza la sua conversione, che è una ricerca quotidiana di una comprensione della storia e del mondo, inseparabile dalle Opere scientifiche, pubblicate in sei volumi dall'Editore Giuffrè, Milano 1959. E non lo si può pensare senza la sua Sulmona che gli ha dato i natali nel 1889 e che con la sua ingombrante montagna ("la Maiella") sembra proteggere con le sue ombre tante vite che, tra solco e solco, tra stella e stella, tessono silenziosamente il filo della quotidianità.

Professore di Filosofia del Diritto nelle sedi universitarie di Sassari, Macerata, Padova, Napoli, Roma, Avvocato, Scrittore, Giudice della Corte Costituzionale, ma soprattutto Maestro di vita e di pensiero. Nasce da una famiglia patrizia che affonda le radici in secoli lontani, seicento anni fa, infatti nel suo albero genealogico vi è un Papa, Innocenzo VII, Cosimo Migliorati, del 1400, che succede a Bonifacio IX durante lo scisma d'Occidente, mentre ad Avignone sedeva l'antipapa Benedetto XIII. Concluso il ciclo di scuola media a Sulmona, frequenta il liceo-ginnasio a Macerata. I professori del liceo erano stati meno influenti della voce del poeta della vicina Recanati, Giacomo Leopardi, al quale dedicherà pagine finissime. E lì si alimenta di una cultura ignara di prospettive di speranza studian-

do, Nietzsche, Schopenhauer, Foscolo...

Tornava per le vacanze in quella solitaria Sulmona e così scriveva: *«Ho rivisto la neve sui monti che sono la sola cosa che mi resta della fanciullezza. Quelle vecchie case nelle quali non si aspetta più sono fonte di vivo dolore»*; *«Se il dolore non è accompagnato da una trepida speranza, fa vivere tutte le asperità della vita»*.

Si laurea in Giurisprudenza a Roma nel 1911, discutendo una tesi con Vittorio Emanuele Orlando su “Lo Stato e la storia”, con un giurista impegnato nel versante del positivismo giuridico. Viveva momenti oscuri della sua giovinezza, andava perdendo fonti di luce perché la realtà tragica del mondo in prossimità del primo conflitto mondiale, con il profilarsi di Stati, farsi strumento di iniquo dominio, lo invitava a chiarire come quell’individuo “anonimo”, quel povero pellegrino della storia, perseguitato dagli eventi e manomesso dal potere, potesse conquistare la sua dignità di persona.

Si recava a Napoli con un fascio di libri indicati dallo zio Nunzio Faraglia, nume tutelare dell’antico edificio dell’Archivio di Stato, per riaccendere lumi di speranza, ed ammirava nel Chiostro il platano di San Benedetto, che sembrava fugare la polvere di troppe memorie custodite negli scaffali. E si recava a Napoli anche per constatare se nell’angolo del palazzo dove abitava lo zio, tra gli antichi selciati sconnessi, la vecchietta vendeva ancora le coppelle di caldarroste o se il 17 gennaio si accendevano i falò per la festa di Sant’Antonio Abate. E, nel vedere la povera gente appassionata alle puntuali ricorrenze delle proprie tradizioni, si riaccendevano in lui motivi di speranza, gli sembrava che la vita non fosse poi tanto sopraffatta dalla forza demoniaca di esperienze politiche.

Gli stava particolarmente cuore il problematico rapporto individuo-Stato e si chiedeva quale fosse la natura ed il fondamento oggettivo del pensiero. Perché quando si vuole fondare la verità sulla nuda esistenza di soggetti pensanti, con la perdita del sapere mirabile di legami positivi, allora la vita, subordinata ad una ragione, preoccupata solo della propria sopravvivenza, perde la sua dimensione metafisica, perché manca il protagonista di essa. Problema questo che lo

accompagnerà per tutto il corso delle sue riflessioni, onde cogliere la capacità dell'uomo di fare storia, nonostante conflitti e guerre devastanti.

Il Padre generale dei rosminiani, Giuseppe Bozzetti, dona a Capograssi l'*Epistolario ascetico* di Rosmini, dal quale apprende una prospettiva speculativa dell'individuo, privo di senso e riportato al suo momento sorgivo. Antonio Rosmini è stato un gigante della cultura filosofica, teologica, politica, giuridica dell'Ottocento italiano, e, nella temperie culturale dell'idealismo, del marxismo, del positivismo, che avevano ridotto l'uomo al silenzio, riporta la vita al centro della speculazione filosofica. Nella espressione "Persona-diritto sussistente", Capograssi vede compreso il germoglio del seme nel fiore, dell'individuo nella persona. *Bonum est praestolari cum silentio salutare Dei*. È bene attendere che Dio illumini l'uomo (principio di passività), il quale con la sua ragione è orientato a cogliere "una scintilla celeste rubata al sole", quindi il pensiero umano riceve una luce che illumina e l'uomo risponde a questa illuminazione con intelligenza, volontà e cuore. Si stabilisce, dunque, un rapporto teoretico che non è di inerzia, di inoperosità, ma un rapporto che richiede impegno attivo nel coltivare intelletto, sapienza, scienza, con cui ricercare le ragioni che consentano di affermare la presenza di Dio nelle azioni umane.

La lettura dell'*Epistolario* coincide con l'incontro di una nobile donna di alta spiritualità, Giulia Ravaglia di Pescocostanzo, un incontro che circui in una "nube di ammirazione e di stupore" il giovane Capograssi, il quale interroga l'amore su una sua disponibilità ad incarnarsi. «*E attraverso quel volto passa Dio e non passa prima l'Uno e poi l'altra, ma l'Uno e l'altra insieme, come la sposa condotta all'altare che cammina di pari passo con il padre*».

Giulia dona a Capograssi le *Confessioni* di Sant'Agostino in cui si legge il mistero dell'avventura umana esistenziale del Grande Santo, una conversione dal tempo della distruzione e del disfacimento al tempo dell'amore e Capograssi pone una analogia tra l'epoca agostiniana che vede il crollo del mondo pagano e la sua. «*Ma chi ero*

*io? Non ci posso pensare, ero veramente un uomo finito, senza speranza, senza letizia, senza vita, senza amore». «Avevo nostalgia dell'amore, avevo desiderio profondo di amare, amavo di amare». «Solo con Te la mia giornata poteva diventare santa, come deve essere». «Ogni giorno che passa non è la vita che passa, ma la vita che viene».*

E così per lunghi cinque anni, dal 1918 al 1924, anno del loro matrimonio, la scrittura di duemila pensieri, accoglie la vita, quella vita che ora viene con il fascino luminoso di un amore che dona. Un *Epistolario*, un *Diario* di amore e di fede, nel quale si legge un cammino di conversione, un'Opera recentemente riconosciuta da una schiera di studiosi, un capolavoro letterario, annoverato nell'Olimpo della letteratura italiana. Ed è un'Opera che matura in un orizzonte culturale dall'angolatura non religiosa, infatti siamo negli anni della fortuna di Pirandello, del *Notturmo* di D'Annunzio, del successo internazionale di Svevo, della presa di coscienza di tanti scrittori increduli. E, nel momento in cui Croce apre una stagione fertile di studi danteschi, il ritorno ad una letteratura religiosa di questo Poeta trova il suo protagonista in Capograssi.

Nel 1921, quando tutto il mondo usciva dagli orrori della guerra, si celebra, nell'anno internazionale, tutto Dante, per esprimere la tensione spirituale dell'uomo verso la Redenzione, di cui Capograssi ha una lettura personalissima. Una nuova sinfonia dello spirito, dunque, che si coniuga ad una revisione teoretica ed etica per lo studio del diritto, delle leggi, delle istituzioni, degli Ordinamenti e così la donna, accanto allo stato, la famiglia accanto all'inestricabile groviglio sociale, la scienza accanto alla poesia.

La guerra consegna alla storia miseria, disoccupazione, ignoranza, malattie. E quale significato assume l'esperienza quando la vita vive nella sofferenza, quali le ragioni che aiutano a non disperare dell'umanità della storia?

(Continua)

# LA TREMENDA FORZA DELL'AMORE

*P. Serafino Tognetti*

Ciò che noi dobbiamo fare è passare dal potere mondano a quello di Dio. Nel mondo noi cerchiamo sempre sicurezza e ci attacchiamo agli strumenti che esso ci offre, ai suoi “mezzi di potenza” (ricchezza, prestigio, notorietà, raccomandazioni, ecc...). Accettare di rimanere nella debolezza non è facile... Sì, so bene che «*quando sono debole è allora che sono forte*» (2Cor.12,10), ma di fatto, nella vita pratica, quando mi sento debole io cerco di superare ciò che mi rende insicuro e fragile usando i mezzi di potenza del mondo.

Anche la Chiesa deve stare attenta, perché il Signore non le ha dato grandi apparati; le ha dato il potere di salvare le anime, di scacciare i demoni, di risuscitare i morti, ma strumenti mondani non gliene ha dati. Noi non vogliamo usare gli aiuti che vengono dal maligno, ma l'aiuto di Dio. E Dio ci dà una sola facoltà: la forza dell'amore. Questa forza la capisce solo chi vive la debolezza. Da qui si comprende la forza spirituale dei santi che hanno amato la povertà. San Francesco d'Assisi voleva che i suoi frati non toccassero nemmeno il denaro o non avessero a che fare con i soldi, perché i soldi sono un mezzo pericoloso e una tentazione. Noi non potremmo vivere questo, perché dobbiamo pur maneggiare i soldi nella nostra vita, ma il monito di Francesco rimane vero per tutti: il denaro è un “mezzo” facilmente usato dal maligno per farci stare nel suo mondo piuttosto che nel mondo di Dio.

Nei suoi diari giovanili don Divo Barsotti ha espressioni di questo tipo: «*O Dio, portami in alto, scuotimi dalla mia tiepidezza, io devo vivere per Te, per Te solo. Fa' che lo senta sempre di più, e questo imperativo mi consumi in uno struggimento sempre più doloroso di amore. Che io viva per Te.*

*O Dio strappami alla terra, non guardare le mie lacrime, non contare le mie resistenze, guarda alle esigenze della Tua gloria, ascolta*

*le esigenze del Tuo amore, ricordati che io sono Tuo. Io mi consacro alla Tua onnipotenza, alla Tua sapienza, al Tuo amore. Io sono sacro alla Tua onnipotenza, alla Tua sapienza, al Tuo amore. O Dio, che sei geloso delle anime, fa' sentire su di me la legge della Tua divina gelosia».* Don Divo era davvero entrato nel mondo di Dio e poteva pregare come San Nicola de la Flue: «*O Dio, toglì me stesso a me: voglio vivere nel Tuo regno pienamente*».

Sì, per entrare nel mondo, per rivelarsi, il Signore sceglie la via della piccolezza, ma non per confondere coloro che Lo cercano (anzi, i semplici lo riconoscono subito), bensì per confondere il maligno, la potenza del mondo che minaccia la nostra appartenenza a Dio. Ecco perché i santi sono così attenti a denunciare i pericoli dei mezzi di mondanità. Lo stesso Signore ci ammonisce: «*Siate semplici come colombe, astuti come serpenti*» (Mt.12,16). Dobbiamo essere semplici nel trattare le cose di Dio, con i fratelli che sono con noi nella fede e con tutti gli uomini di buona volontà, ma astuti quando abbiamo a che fare con le potenze del mondo. Allora avremo la pace del Signore, la forza che manifestano i martiri, la gioia del cuore che viene dall'amore. Quando uno entra nella potenza di Dio, che è potenza di amore, sente dentro di sé una forza sovrumana.

A tal proposito sentite la storia di un giovane martire cinese, risalente agli inizi del '900. Vi era nel nord della Cina la rivoluzione dei cosiddetti *Boxers*, anarchici che volevano eliminare ogni traccia di cattolicesimo dalla propria terra.

Questi rivoluzionari andarono un giorno in un villaggio e fecero uscire tutti quanti; misero un crocifisso per terra e comandarono: «*Tutti quelli che rientreranno nel villaggio dovranno calpestare questo crocifisso; ciò significherà che voi rinnegate la vostra fede cristiana. Ebbene, chi lo calpesta entrerà nel paese, sarà lasciato in pace e vivrà tranquillamente, ma chi si rifiuterà verrà immediatamente ucciso*». Due persone con la scimitarra si misero ai lati del crocifisso e cominciò la processione dei paesani, uno ad uno in fila indiana. Alcuni calpestarono il crocifisso ed entrarono; alcuni si rifiutarono e furono immediatamente decapitati. Venne il turno di un ragazzino di do-

dici-tredici anni, il quale si rifiutò di calpestare il crocifisso. Vedendo che era poco più che un bambino, i carnefici furono presi da un sentimento quasi di pietà e gli dissero: «*Entra... dà... facciamo finta di niente*». E lui: «*No, non voglio entrare, voglio essere cristiano*». Questi insistevano: «*Su, cammina, fa' un salto e scavalca il crocifisso!*». Ma il giovane non voleva entrare e rimase a guardarli, immobile, con un'espressione di grande pace. Questa serenità irritò i persecutori; uno dei due gli afferrò con rabbia un braccio e glielo staccò di netto con un colpo di scimitarra. E il bambino, con la ferita orrenda e con dolcezza sovrumana replicò: «*Tagliate pure... ogni pezzo è cristiano*». Allora lo gettarono a terra e lo finirono a colpi di spada. Quando lessi questo episodio mi chiesi da dove provenisse a questo giovane martire tanto coraggio da fargli dire: «*Ogni pezzo che tagliate è cristiano...*». Questa affermazione a me forse non sarebbe venuta in mente...

Eppure questo è il segno della pace profonda di chi ha trovato il Signore e vive veramente con Lui. Questa pace è sconosciuta – dice Gesù nel Vangelo – ai sapienti del mondo, ma è conosciuta dai piccoli: «*Ti benedico, o Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt.11,25).

Gesù poteva comparire vestito di potenza umana, e alcuni Lo avrebbero certamente riconosciuto, ma in tal modo non avrebbe manifestato la Sua natura, che è l'Amore. E per essere vero e completo l'amore esige, lo sappiamo, di essere riamato. Chi di voi amerebbe una persona molto ricca e potente, che so, un presidente di un grande Stato che si presenta a casa vostra? Lo si rispetterebbe certamente, ma non susciterebbe in noi amore. Viceversa, se adesso venisse posto davanti a voi un bambino appena nato non avreste alcun timore di lui, perché un pargoletto così piccolo è nell'impotenza, e nella sua debolezza *attira l'amore*.

Ecco perché Gesù entra nel mondo nella dimensione infantile. L'amore non è soltanto dare, è anche ricevere; l'amore a senso unico è padronanza, e un padrone non ama, ma ordina e comanda. Dio, invece, si vuole rendere anche amabile. Se apparisse nella Sua gloria,

il nostro primo moto sarebbe quello di scappare a gambe levate... come sentì dentro di sé un giorno san Pietro quando si accorse della grandezza di Gesù dopo il miracolo della pesca miracolosa per cui disse: «*Signore, allontanati da me che sono un peccatore*» (Lc.5,8), cui fece eco, secoli dopo, santa Gemma Galgani, che rivolse a Gesù un lamento molto simile: «*Signore, io sono un letamaio, allontanati da me!*». Ora, se diceva questo santa Gemma Galgani, che era una santa, cosa potremmo dire noi poveri peccatori se Gesù si manifestasse nella Sua gloria?

Più volte vidi don Divo Barsotti commuoversi affermando: «*La parola più grande detta nella storia dell'umanità è quella di Maria a Gesù: Figlio mio!*». E che dire allora di quella parola che Dio rivolge ad una donna: “*mamma*”? Due Parole: *Figlio*, detta da una creatura a Dio, e *Mamma*, detta da Dio a una creatura! Se noi potessimo entrare in questo dialogo saremmo già santi, ma dobbiamo capire che oggi questo dialogo è per noi, è a nostra disposizione!

Ecco perché noi vogliamo incontrare Dio incarnato entrando con gioia nella grotta, spogliati di tutto, e prendere Gesù fra le braccia sussurrandoGli, con Maria e in Maria: «*Figlio mio!*». In queste due semplici parole, *Figlio* e *Mamma*, c'è tutta la bellezza di Dio per noi. Dio distrugge la gloria umana presentandosi senza gloria: «*Spogliò Se stesso*» (Fil.2,7).

Egli annulla la regalità umana presentandosi senza eserciti. Dio azzera anche l'orgoglio, la bellezza vana dell'uomo, presentandosi crocifisso. Questo fece andare in tilt Giuda Iscariota, che immaginava tutt'altra situazione, e quando si accorse che Gesù si comportava in un modo contrario alle sue aspettative, anziché dire umilmente: «*Mi ero sbagliato, me ne torno a casa*», nel suo orgoglio preferì tradire il Salvatore.

Gesù mostra Dio al mondo e mostra in Sé il mondo di Dio. E se pensiamo che il Padre sia totalmente *altro* rispetto a Gesù sbagliamo: «*Chi vede Me vede il Padre*» (Gv.14,9).

da “*Mostrami, Signore, la tua via*”, Ed. Parva, Melara (BO) 2013

# LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

*Pastor Bonus*

Con l'inizio del pontificato di Papa Francesco e, più recentemente, con il sinodo sull'Amazzonia, sono tornate a galla le novità elaborate dal Concilio Vaticano II. È riemersa una corrente che sembrava essere scomparsa negli anni 90 e che porta con sé i germi del modernismo, del progressismo e dei termini alla moda quali: “ecologia globale”, “sostegno incondizionato ai più poveri” (nella persona dei migranti), in altre parole tutti i nuovi “valori” odierni che sono vettori di un messaggio politico, culturale e spirituale, che, alla fine, non è altro che un lifting delle idee rivoluzionarie diffuse da più di mezzo secolo.

**La storia.** La teologia della liberazione nacque con l'arrivo delle idee filocomuniste europee nel continente sudamericano, durante il periodo della guerra fredda. Questo continente, ancora oggi, conosce la più grande ineguaglianza del mondo con uno sfoggio insolente di ricchezze accanto a bidonville ripugnanti, una popolazione molto cattolica all'epoca e un'esperienza di “resistenza all'oppressione” di alcune popolazioni con l'aiuto di uomini di Chiesa: l'opposizione dei Gesuiti alle potenze occidentali di ispirazione massonica, per custodire i diritti degli Indigeni ne è un clamoroso esempio. Sin dal 16° secolo, infatti, alcuni o molti missionari ebbero delle reazioni forti contro coloni poco scrupolosi. In Europa l'esperienza dei preti operai fu velocemente fermata da Pio XII, ma la sfera attivista si ritrovò in America latina e tutto il discorso dell'Azione Cattolica, proveniente dal vecchio continente, sparse le sue idee rivoluzionarie nelle Chiese locali. Il Concilio Vaticano II permise a quella corrente di prendere le redini tramite molti teologi sudamericani formati nelle loro scuole con l'incoraggiamento della gerarchia, specialmente con la Costituzione *Gaudium et spes* – che sigilla il matrimonio della Chiesa con il mondo – e l'Enciclica *Populorum progressio*. Nello stesso tempo, nel 1966, l'Istituto di sociologia marxista leninista de L'Avana fece cambiare la strategia della diffusione del messaggio rivoluzionario nel conti-

nente sudamericano, constatando che lo strumento più efficace della dottrina comunista era, ormai, la religione.

Dopo la fase preparatoria della teologia della liberazione, venne quella della sua formulazione (1968-1975). La conferenza episcopale latino-americana di Medellín, nel 1968, promulgò il tema della liberazione e la sua teologia fu presentata dal sacerdote peruviano Gustavo Gutierrez. Maestro di pensiero di questa corrente, egli fu poi condannato per le sue affermazioni chiaramente marxiste e il suo sostegno ai movimenti armati. Il brasiliano Dom Helder Camara e i suoi amici predicarono fino in fondo “l’opzione preferenziale per i poveri”. Un altro brasiliano, Leonardo Boff, sacerdote francescano, fu anche lui una figura emblematica di questa corrente teologica. Nel 1972 egli pubblicò un libro dal titolo *Gesù Cristo liberatore*, facendo del Salvatore il primo rivoluzionario della storia. Uno dei suoi libri fu censurato nel 1985, poiché in esso si considerava la Chiesa uno strumento politico. Suo fratello Clodoveo fu un filosofo della rivoluzione. Nel 1979 l’episcopato sudamericano andò oltre con la conferenza di Puebla. Gli Ordini religiosi furono direttamente implicati nella diffusione di questo messaggio sovversivo: in prima linea i Gesuiti, poi i Francescani e un ordine sconosciuto, i Maryknoll, fondato all’inizio del 20° secolo a New-York, i cui membri divennero degli agenti di questa rivoluzione. Questa visione ideologica non cessò di svilupparsi fino a metà degli anni 80, periodo in cui Roma pose fine al suo successo, grazie anche all’imminente caduta del muro di Berlino e, quindi, al venir meno del sostegno delle potenze russe e cubane a questa teologia. Così nel 1988 i tre quarti circa dei vescovi brasiliani erano “liberazionisti”; questa proporzione crollò in seguito. Per illustrare il legame politico basta ricordare la lettera che il cardinale Arns, arcivescovo di São Paulo, mandò a Fidel Castro per celebrare il 30° anniversario della rivoluzione cubana, dicendogli: «*Mai una luce come quella illuminò il continente!*». Il sacerdote Leonardo Boff, invece, occupava il suo tempo a viaggiare tra Rio, Mosca e Cuba. Nel Nicaragua quattro ministri del governo rivoluzionario sandinista erano sacerdoti di quella tendenza. Questa teologia ebbe notevoli successi in altri paesi del mondo come, ad esempio, l’Africa del sud e le Filippine. Dall’arrivo di Papa Francesco al soglio pontificio tutta que-

sta corrente rinasce, anche se in un modo non direttamente legato al comunismo, ma comunque proponendo sempre un ideale rivoluzionario sotto una nuova forma.

**La natura.** Il punto di partenza della teologia della liberazione consiste in una rilettura della Sacra Scrittura, in cui viene accantonato il peccato originale per sottolineare meglio la liberazione del popolo ebreo dall'Egitto, con un'interpretazione basata sui criteri della dialettica marxista-leninista. La storia degli Ebrei è un'illustrazione originale della lotta di classe, che esorta ad un combattimento sacro e prioritario: occorre liberare il popolo e poi si potranno liberare le anime.

Le diverse correnti della teologia della liberazione si basano su quattro criteri: un principio e tre mediazioni, che non sono altro che un metodo. **Il principio.** Il primo postulato è “l'opzione preferenziale per i poveri”, formula ambigua del Concilio Vaticano II, deliberatamente utilizzata. È un'opzione politica, perché si tratta di combattere da parte degli oppressi, in modo violento o meno. È anche un'opzione etica, perché deve suscitare indignazione davanti al peccato sociale e strutturale della povertà. È un'opzione evangelica, perché nel Vangelo i poveri sono un “criterio escatologico di salvezza o di perdizione”. Punto cardine è che quest'ultima opzione deve passare attraverso un'esperienza di questa povertà, esperienza condivisa dal popolo in piccoli gruppi locali, le cosiddette “comunità di base”. **Il metodo.** Oltre a questo primo principio, il metodo utilizzato è basato su tre punti corrispondenti alla missione della Gioventù Operaia Cristiana: vedere, valutare, agire. Occorre vedere ANALITICAMENTE, cioè osservare le strutture sociali secondo una visione filosofica (e non evangelica), abitualmente marxista ma sempre sociologica, che constata la presenza di una ingiustizia flagrante che bisogna fermare al più presto. L'equilibrata e sana filosofia viene quindi scartata. Occorre valutare TEOLOGICAMENTE secondo il principio dell'esodo del popolo ebreo che seppe liberarsi. Occorre, infine, agire PASTORALMENTE tramite le diverse comunità che sono chiamate a svilupparsi e a fare concorrenza alle parrocchie. Questo triplo schema verrà sempre utilizzato dai teologi della liberazione, anche dai non marxisti. Oltre al povero, che è il punto di partenza del pensiero, l'indignazione deve suscitare un'azione –

la famosa prassi dei marxisti – che verrà considerata prioritaria anche dai non marxisti. Si tratta di andare avanti, di camminare, anche mettendo da parte alcune idee, alcuni dogmi: l'importante è agire. Un aspetto fondamentale della teologia della liberazione è questo: la pratica deve superare la teoria, come la preferenza per i poveri deve superare quella dei ricchi. Concretamente, non è tanto una teologia, quanto una pratica sociologica che utilizza il contesto e le citazioni del Vangelo per far vivere ad una comunità un vero e proprio ideale politico. **Le correnti.** Quattro grandi gruppi possono essere evidenziati all'interno della teologia della liberazione: coloro che praticano l'azione rivoluzionaria armata; coloro che vogliono una "prassi storica", ovvero che vogliono il marxismo, ma senza passare attraverso la guerriglia; coloro che cercano soltanto una preferenza per i poveri e una pratica pastorale senza ideale politico; coloro che guardano gli aspetti culturali dei popoli latino-americani e costituiscono la "teologia del popolo", versione soprattutto argentina, sostenuta da Papa Francesco. A queste quattro correnti si può aggiungere quella della teologia della rivoluzione, che, però, i teologi della liberazione non considerano loro. La figura emblematica di questa corrente è il belga Joseph Comblin e le sue opere, come ad esempio *Teologia della pratica rivoluzionaria* (1971). Questo movimento incita semplicemente alla rivoluzione mondiale, rifiutando di limitarsi ai desideri di indipendenza dei paesi del terzo mondo di fronte all'imperialismo: siamo in pieno trotskismo!

**La ricezione di questa nuova teologia.** Negli anni 70 la Chiesa, seguendo le direttive del Concilio, considerò la teologia della liberazione come un'espressione locale e creativa che bisognava semplicemente correggere un pochino riguardo alla salvezza che viene da Dio e alla promozione umana che è opera dell'uomo. Per attuare tutto questo, vennero utilizzate le novità del Concilio: la nozione di "popolo di Dio" fu ben accolta dai poveri contro la società borghese e le sue strutture irrigidite; la Chiesa dei poveri, ufficialmente non per i poveri, ma chiamata a capire se stessa e a ricrearsi a partire dai poveri; la Chiesa vista come "sacramento", ma della liberazione globale; i poveri visti come un luogo teologico, cioè una dinamica del posto dove si manifesta Gesù Cristo, prima in modo nascosto e poi come presenza profetica...

Ben presto Roma perse il suo entusiasmo, ma sarà Giovanni Paolo II, che conobbe il totalitarismo comunista, a reagire. Reazione molto timida all'inizio, durante il suo viaggio in Messico nel 1979, per non urtare i vescovi sudamericani. Poi venne un discorso fermo, nel 1983 in Nicaragua, che vide, addirittura, opporsi a lui tutta una propaganda sandinista. Un documento romano, *Libertatis nuntius*, pubblicato nel 1984 e firmato dal cardinal Ratzinger, mise in guardia contro la teologia della liberazione, rimproverando al movimento il suo marxismo, il rischio di allontanarsi dalla fede e di formare una Chiesa parallela. Un secondo documento venne a completare il primo nel 1986 e da quell'anno Roma rimediò al problema nominando nuovi vescovi di tendenza opposta.

**L'evoluzione.** La caduta del muro di Berlino fece anche precipitare ogni speranza, ogni illusione, nel vedere concretamente dove portava una società marxista e, soprattutto, portò alla soppressione di ogni sostegno politico e finanziario. I liberazionisti, quindi, evolsero per continuare la loro battaglia. Nel 1992, durante il 500° anniversario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, provarono a creare una dialettica degli Indios contro i cattivi cristiani colonizzatori. Leonardo Boff tentò di mobilitare le “comunità di base” in diverse manifestazioni contro questa commemorazione, e occorre sapere che tutto quel movimento fu sostenuto dalla Commissione episcopale francese per l'America latina. Quel tema, fu la motivazione della loro nuova battaglia. Si riciclarono, infatti, nella lotta sindacale, soprattutto in Brasile con la “commissione pastorale della terra” e la “lotta dei contadini senza terra”, ma anche nella lotta ecologica e l'indigenismo. Rigettando il colonialismo e la storia della Chiesa legata a questo colonialismo, rivendicarono un ritorno ai “veri valori della Chiesa indigenista”. La loro, quindi, fu una lotta contro la Chiesa di sempre, lotta che non impedì alle sette di prendere radici in tutto il continente.

Con l'enciclica papale *Laudato sì* e il Sinodo sull'Amazzonia la tendenza di questi ultimi anni sembra proprio essere quella di un aggiornamento di ciò che proponeva la teologia della liberazione, approfittando oggi dell'onda mediatica che favorisce queste nuove idee.

## A PROPOSITO...

“*Se volete che le benedizioni attacchino e siano efficaci, diceva don Bosco, dovete stare in grazia di Dio, frequentare spesso i Sacramenti e riceverli bene*”. Figli e genitori hanno favorito amori incontrollati, sostenuto spese per festini, viaggi, regali, moltiplicando incontri e peccati per anni. È noto che periodi lunghi di fidanzamento comportano quasi sempre tutta una serie di peccati impuri, in nome di un amore maledetto! Tutto deve essere confessato, si può chiedere aiuto al confessore. È necessario avere il dolore di tutti i peccati commessi, nessuno escluso, il proposito reale di evitare altre occasioni di peccato e riparare per quanto si può. Non devi forse avere il salutare timore che qualche persona (o più persone) possa andare all’inferno per causa tua o ha accettato di peccare con te? Quando Lutero incominciò a predicare la sua eresia protestante Enrico VIII (1491-1547), re d’Inghilterra, scrisse contro di lui un opuscolo confutandone gli errori e scrisse anche ai vari principi della Germania esortandoli a non abbracciare la nuova eresia. Ma, col volgere del tempo, già ammogliato, si abbandonò ad amori illeciti con due sorelle, Maria ed Anna Bolena. Quest’ultima lo indusse a chiedere il divorzio dalla sua legittima moglie e, non avendoglielo il Papa concesso, il re, piuttosto che separarsi dall’amante, fece divorzio dalla Chiesa e ne divenne traditore. Da lui ebbe inizio il protestantesimo in Inghilterra. La ignominiosa passione lo spinse, poi, ad ogni sorta di crudeltà. Tre anni dopo che si era illecitamente sposato con Anna Bolena, stanco di lei, la condannò a morte e nello stesso giorno si unì con una dama di corte, Giovanna Seymour. Fece condurre al supplizio un gran numero di cattolici, tra i quali *Tommaso Moro, Giovanni Fisher e l’agostiniano Giovanni Stone*. Così Enrico VIII da fervente cattolico divenne uomo crudelissimo. Il vizio impuro fa nascere prima l’odio e poi il tradimento della famiglia, della religione, della propria terra.

Il divorzio è la più grande sventura: *fa vendere la propria coscienza e l’anima al demonio*. S. Caterina (1347-1380) in una visione mistica vide

nell'inferno puniti singolarmente *“coloro che peccarono nel matrimonio non osservando le sue leggi come dovevano”*. La famiglia è una piccola Chiesa, per questo sono necessari la preghiera, fatta insieme, e i Sacramenti che legano i cuori a Dio. Un giovane che non ha ricevuto la prima educazione cristiana ad iniziare dalla prima Comunione è un giovane perduto. I santi hanno affermato che di solito sono i peccati impuri ad essere taciuti o malconfessati, oppure confessati senza vero dolore o senza proposito di troncane le occasioni. L'astuzia del demonio agisce in due modi: far tacere in Confessione il numero e la gravità dei peccati, in modo da rendere la confessione nulla o sacrilega, oppure far rimandare la confessione, con banali pretesti, in modo da abituare il penitente all'esercizio grossolano di una coscienza quasi cieca, con il fine preciso di farlo vivere sempre nel peccato. Il candore del cuore, invece, la pace dell'anima e l'amicizia con Dio che ci benedice, provvede e protegge nel corso dell'esistenza, queste dovrebbero essere le conseguenze dell'esercizio della preghiera e della fede vissuta. È auspicabile confessarsi non quando in chiesa si canta, si suona e si predica ma, possibilmente, prima della S. Messa e due volte al mese. *«Un prete o in Paradiso o all'inferno non ci va mai solo - diceva don Bosco - vanno sempre con lui un gran numero di anime o salvate col suo santo ministero e col suo buon esempio o perdute con la sua negligenza nell'adempimento dei propri doveri e col suo cattivo esempio. Ricordatelo bene»*.

Nel maggio 1871 la Madonna (in un sogno-visione) accompagnò don Bosco in giro per i dormitori; il santo vide che sulla testiera dei letti dei giovani dormienti stavano dei cartelli sui quali era scritto lo stato di coscienza di ciascuno e sulla fronte un marchio segnava la qualità delle colpe. Il santo vide anche dentro il dormitorio alcuni demoni che stavano presso qualche dormiente nell'attesa di ucciderlo. Attendevano, cioè, che Dio permettesse di uccidere e portare nell'inferno chi era in peccato. Chi è in peccato mortale è già in possesso del demonio. Se Dio non permette che molti cattivi siano stroncati dalla morte in peccato (disgrazia, infarto ecc.) è sempre per un puro atto di continua misericordia. Alla morte il Signore farà vedere quanta misericordia, quanto amore ha avuto per ciascuno e farà capire che solo per la propria ostinazione molti si sono perduti.

# SAN RAIMONDO DI PENYAFORT

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il calendario liturgico nel mese di gennaio ricorda San Raimondo di Penyafort. Sappiamo che nacque a Barcellona nel 1175 da una aristocratica e pia famiglia che lo introdusse allo studio delle discipline umanistiche. Successivamente allargò il proprio interesse allo studio del diritto canonico. Nel campo giuridico raggiunse una preparazione non comune, tanto da essere ricordato come patrono dei canonisti, ma nel contempo si avviò ad acquisire un enorme tesoro di vita spirituale e culturale che lo portò a raggiungere le più alte vette della perfezione cristiana. Animato fin dalla giovinezza da ardente amore verso Dio e dal desiderio di salvare le anime e condurle a Dio, entrò a far parte dell'ordine dei frati predicatori di San Domenico. Soprattutto in un tempo di notevole confusione come quello di oggi, l'esempio e l'insegnamento di San Raimondo costituiscono un punto di riferimento prezioso su temi di particolare attualità, quali il significato di sapienza umana e soprannaturale, la relazione tra fede e ragione, il dialogo interreligioso. La cultura della sapienza quale dono soprannaturale rifulge come tratto distintivo di tutta la sua vita. Per essa si intende quella sapienza che viene da Dio, che è dono eminente dello Spirito Santo, la sapienza soprannaturale ispirata alla fede e fondata sulla carità. In teologia la sapienza è un attributo di Dio e si manifesta nella creazione e nel governo dell'universo. San Tommaso la definisce *abito soprannaturale inseparabile dalla carità e per questo motivo, aggiunge, non è rinvenibile nelle anime in peccato mortale*. Quando, invece, un'anima vive in stato di grazia, ella ha il santo beatifico possesso di Dio: la Santissima Trinità prende dimora in quell'anima e la conduce spontaneamente a pensare, a sentire, a volere, ad agire rettamente secondo Dio. Chi ama il Signore è amato da Lui e ne gusta la presenza nell'anima sua. La sapienza, quindi, è l'intima conoscenza di Dio, in virtù della quale diventa naturale e senza costrizione fare la volontà divina,

secondo le parole della Sacra Scrittura: «*Metterò la Mia Legge in loro, la scriverò nei loro cuori*» (Geremia 31,3). Anche l'intelligenza, tuttavia, concorre a rilevare la presenza di Dio in noi: l'intelligenza avverte non solo Dio presente nell'anima, ma che giudica secondo Dio presente nell'anima, immedesimandoci, così, in Dio.

A tal proposito San Tommaso distingue un duplice tipo di giudizio: *entrambi i giudizi sono retti, egli afferma, ma di essi uno deriva dal buon uso della ragione ed è il giudizio fondato sulla logica; l'altro tipo è il giudizio secundum connaturalitatem, secondo, cioè, una buona naturalità che porta ad apprezzare le cose sante e a respingere quelle non sante in modo immediato, secondo quella verità che si è immedesimata in noi e che potrebbe chiamarsi una seconda natura dell'anima nostra*. I santi Padri hanno sempre sottolineato l'armonia dei due ambiti, fede e ragione, pur nella reciproca distinzione, ed hanno insegnato che non c'è dissidio tra la fede e la ragione, in quanto non si può contraddire con la ragione ciò che professiamo a livello di fede, perché il Signore vuole che siamo credenti, ma che siamo anche raziocinanti secondo la fede: c'è in ossequio alla fede un criterio di coerenza logica con la propria fede. Contro l'antinomia che l'uomo moderno tenta di porre tra la fede e la ragione, san Raimondo costituisce l'esempio di un uomo profondamente credente ma convinto, proprio per la sua fede, che la ragione è coordinata e legata alla fede, ed è al suo servizio secondo l'affermazione degli antichi filosofi: *philosophia ancilla theologiae*, la filosofia è l'ancella, la serve della teologia. Questo principio, lungi dall'essere una mancanza di rispetto dell'autonomia della filosofia, nobilita la ragione. Infatti proprio da questa razionalità soprannaturale e divina la razionalità umana trae speciale giovamento, perché viene massimamente sublimata dalla partecipazione di una luce che non è naturale, ma soprannaturalmente rivelata da Dio.

Secondo il pensiero cattolico la fede è la verità rivelata da Dio e accettata con umiltà, con sottomissione, con obbedienza dall'intelligenza: ciò che obbedisce è l'intelligenza. San Tommaso precisa che effettivamente l'intelligenza può comportarsi da nemica della fede, ma non in quanto intelligenza, bensì quando pretende di dimostrare super-

bamente, rifiutando la fede e con la sola ragione, le Verità rivelate da Dio. In questo caso la ragione è già apostata e avulsa dalla fede. Il Magistero della Chiesa cattolica respinge sia le varie forme di razionalismo, sia quelle di fideismo che fanno capo a quell'orientamento filosofico secondo il quale le Verità supreme non si possono conoscere con la ragione ma solo attraverso la fede. Il compito della buona e santa teologia cattolica di fronte alla Verità rivelata è quello di approfondirne i motivi di credibilità per rendere più intellegibile il mistero stesso, ma rispettandolo, però, nel suo carattere di mistero. La fede, infatti, non è irrazionale, ma sovrarazionale; essa non si oppone alla ragione umana, ma, provenendo dalla ragione divina, è superiore ai placiti della ragione umana. San Raimondo, che fu uomo di fede e di cultura, ci insegna che ogni cristiano deve avere una solida cultura teologica; questo è, per il Santo, un preciso dovere non solo dei religiosi, ma anche di ogni buon cristiano, a qualunque stato di vita appartenga.

Nel suo impegno di apostolato san Raimondo si confermò sempre più nel proposito di utilizzare il sapere e l'istruzione per annunciare il Vangelo: egli intendeva salvare le anime con la predicazione, ma una predicazione particolarmente dottrinale, cioè con elementi intellettivi di insegnamento. E proprio per far sì che i suoi frati sapessero rispondere in modo illuminato alle obiezioni dei pagani, pare che san Raimondo si sia rivolto a san Tommaso D'Aquino affinché componesse un'opera idonea a dimostrare le Verità insegnate dalla fede cattolica e a confutare gli errori ad essa contrari: *La Summa contra gentiles*. Avendo fondato con san Pietro Nolasco l'ordine dei Mercedari, intitolato alla Beata Vergine della Mercede, per riscattare dalla schiavitù i cristiani assoggettati ai musulmani, san Raimondo si spinse a voler convertire gli stessi islamici. Capì che l'evangelizzazione era possibile, però, solo conoscendo le lingue dei popoli da convertire e quindi aprì una scuola di arabo e di ebraico per i suoi frati. San Raimondo aveva per i pagani e i musulmani il medesimo amore che aveva per gli schiavi cristiani e, sollecitando i frati a farsi missionari presso gli islamici, egli insegna quale debba essere l'autentica carità apostolica del cristiano: amare le

anime non per lasciarle nella confusione “dialogante”, ma per condurle a quella sola verità che è la Verità del cristianesimo cattolico, perché è Verità soprannaturale che redime e che salva. Interessante il suo metodo di dialogo, diverso dal dialogo superficiale, fine a se stesso, che si compiace del semplice parlare, che si spinge a barattare l’insegnamento del catechismo con lo studio della storia delle religioni e che diviene, in sostanza, insegnamento sistematico di indifferentismo religioso. Il dialogo, egli dice in sintonia con san Tommaso, non deve coltivare il dubbio, ma, partendo dalla verità comune, deve tendere a superare il dubbio per condurre alla pienezza dell’unica Verità, che supera entrambe le parti perché è verità obiettiva e trascendente.

Appartiene a san Raimondo la storia molto bella di un gran miracolo che testimonia la realizzazione delle parole di Gesù: «*Chi crede in Me compirà le opere che Io compio e ne farà di più grandi*» (Gv.14,12). Divenuto amico e confessore del re Giacomo I, quando si avvide che il sovrano non intendeva recedere dalla propria condotta immorale, dapprima lo rimproverò severamente, poi decise di abbandonare la corte. Giunto in riva al mare, non trovando alcuna barca disposta a condurlo via a causa degli ordini del re che ne voleva impedire la partenza, stese il suo mantello sull’acqua tenendone un lembo alto a guisa di vela e con questo mezzo di trasporto arrivò in poche ore al convento di Barcellona. Si dice che la cappa fosse asciutta quando giunse a destinazione. Questo grande miracolo ottenne la conversione del re Giacomo e pare che molti furono guariti a contatto del mantello, che per lungo tempo fu conservato nel convento di santa Caterina.

Sull’esempio di san Raimondo, amiamo la Chiesa e i suoi carismi, la sua gerarchia, la grazia che la pervade tutta e che ci viene comunicata attraverso i sacramenti, le sue istituzioni, la sua dottrina, i suoi insegnamenti, in quanto derivano da Dio stesso; noi cattolici dobbiamo amarli e studiarli affinché sappiamo rendere ragione della nostra fede e della necessità di non cedere alla mentalità di un mondo che pensa di poter fare a meno di Dio.

# L'INDEMONIATO DI GERASA

*Gesualdo Reale*

Dopo che Gesù aveva sedato una tempesta sul lago di Genezaret mentre era in barca con i Suoi discepoli, essi approdarono all'altra riva, nella regione dei Geraseni (Mc.5,1). Il Vangelo narra che in quel luogo vi era un uomo che abitava nientemeno tra i sepolcri, tra i morti. Viveva solo, rifiutato, schivato da tutti, forse pure dai suoi stessi parenti, perché in lui era entrato uno spirito maligno. Coloro che lo conoscevano lo dichiaravano pazzo, anche perché aveva rotto più di una volta catene e ceppi che lo tenevano legato, con una forza sovrumana che di sicuro non veniva da lui. Appena Gesù scese dalla barca, quest'uomo gli corse incontro e si buttò in ginocchio davanti a Lui. Il Maestro divino sgridò lo spirito maligno comandandogli di uscire da quell'uomo, ma quello si mise a gridare forte: «*Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio onnipotente? Ti scongiuro, per Dio, non tormentarmi!*» (Mc. 5,7-8). Quest'uomo, o il demone che aveva dentro, sapeva che Egli era il Figlio di Dio. Per gli uomini ci sono dei dubbi, per i demoni no, essi lo sanno bene! Erode lo credeva un rivale, per altri era un sobillatore, un bestemmiatore o un gran maestro di vita (nessuno ha mai parlato come Lui), per i demoni, invece, Egli è chiaramente il Figlio di Dio. Gesù guarì quell'uomo, e questo è stato un chiaro segno della Sua divinità e della Sua netta vittoria sul maligno. Il gioioso annuncio che Gesù propone agli uomini di tutti i tempi è che Dio Padre Lo ha inviato sulla Terra come Salvatore e Lui ha dimostrato con la Sua potenza di essere davvero il Figlio di Dio. Sedare la tempesta, risuscitare i morti, guarire gli infermi, sanare gli ammalati di qualunque genere di malattie, anche quelli che soffrono di quella terribile malattia che è la lebbra: ecco i "segni" che ci mostrano la vittoria di Cristo sulla natura e sulla morte. Dopo aver liberato quell'uomo dal demonio, Gesù fu invitato dai Geraseni ad andarsene, anche se essi avevano visto l'uomo vestito, seduto e assennato

dialogare con Lui. Essi accettavano la realtà umana di Gesù, ma non volevano riconoscere la Sua autorità morale, perché li aveva “privati” dei loro beni materiali (il branco dei porci). E la cosa si è sempre ripetuta nella storia umana e si ripete ancora oggi con coloro che ascoltano l’annuncio del Vangelo ma non vogliono credere, non vogliono che Cristo regni su di loro perché temono di perdere il possesso dei beni terreni.

Tornando all’indemoniato di Gerasa, è stato forse un caso che Gesù sia andato all’altra riva del lago, oppure è stato lo stesso Maestro divino a volerci andare? (Mc.4,35). Il diavolo ha cercato di ostacolare Gesù attraverso la tempesta sul lago, affinché la barca affondasse o prendesse un’altra direzione e così quell’uomo non venisse liberato. Ma Gesù, che è il Creatore di tutto (Gv.1,10), ha sgridato il vento e l’acqua e la natura Gli ha obbedito, tanto che i Suoi discepoli si sono spaventati nel vedere tale potenza in Lui (Mc.4,39-41). È stato il Suo amore a portarLo all’altra riva del lago, perché Egli sapeva bene che c’era un uomo che si aggirava furioso tra i sepolcri, dal momento che satana aveva preso possesso di Lui. Gesù lo ha liberato, dimostrando ancora una volta con la Sua potenza di essere il Figlio di Dio.

## INDICE

La Ber-exit .....	1
“La virtù che fa grandi i piccoli”: l’umiltà .....	4
Crescere nell’amore di Dio come Maria .....	5
Martire catalana .....	7
Omaggio a Vincenzo Filippone-Thaulero attraverso l’incontro Capograssi-Sheler .....	12
La tremenda forza dell’amore .....	16
La teologia della Liberazione .....	20
A proposito... ..	25
San Raimondo di Penyafort .....	27
L’indemoniato di Gerasa .....	31